

Storica sentenza del tribunale civile di Roma: è stata violata la legge 626 sulla sicurezza sul lavoro. Il Codacons: ora migliaia di cause

Tumore per fumo passivo. Paga il ministero

Maxirisarcimento di 400mila euro alla famiglia di Maria Sposetti, dipendente dell'Istruzione

Maristella Iervasi

ROMA Non aveva mai fumato, non sopportava neppure l'odore delle «bionde» eppure era stata costretta a subire il fumo passivo delle sigarette delle sue colleghe di lavoro. Non in ufficio qualunque, bensì al ministero dell'Istruzione. Maria Sposetti, dopo sette anni di proteste cadute nel vuoto, nel 1992 si ammalò di tumore polmonare.

Ora il giudice Giuseppina Vetrino del tribunale civile di Roma ha condannato il ministero di viale Trastevere a pagare agli eredi (la donna morì due anni fa in un incidente stradale) un mega-risarcimento danni di quasi 400mila euro. Il Miur e l'avvocatura dello Stato: «Non c'era ancora la legge antifumo. Prenderemo le opportune iniziative».

Per l'importo, è forse la prima vera condanna inflitta per fumo passivo in Italia. La causa l'ha vinta il Codacons, che fin dall'inizio del caso Sposetti ha difeso gli interessi dell'impiegata ministeriale e, ovviamente, i familiari della donna. Per l'associazione dei consumatori la sentenza di Roma apre la strada del risarcimento

danni per quei lavoratori che hanno dovuto subire alle loro scrivanie. Al vaglio altri 150 procedimenti.

«Mia moglie lavorava al ministero dal 1980, nell'ufficio Matricole. Viveva in una camera a gas - racconta Ferruccio Di Bari -. Era costretta a respirare il fumo al lavoro. Divideva una stanzetta angusta del ministero dell'Istruzione con tre colleghe, che aspiravano una "bionda" dietro l'altra e si rifiutavano di aprire le finestre o la porta». Poi l'uomo ripercorre il calvario di Maria e dice: «Più volte aveva chiesto ai superiori di essere trasferita in un'altra stanza, ma la sua esigenza fu ignorata. Poi sette anni dopo, la scoperta del tumore, la cui origine era inequivocabile: di tipo epidermoide, un carcinoma derivato dal

Dopo l'asportazione di una parte del cancro al polmone la donna tornò in ufficio... dove si continuò a fumare”



Daniel Dal Zennaro/Ansa

fumo di tabacco. Proprio a lei che non aveva mai fumato... Come nessuno in famiglia».

Dopo l'asportazione di una parte del tumore al polmone destro ed i cicli di chemioterapia Sposetti tornò al ministero dell'Istruzione. «Ma lì si continuava a fumare». Da qui la decisione di chiedere giustizia: «perché non è giusto - conclude il marito - che una persona si ammali per un vizio che non è il suo».

La legge antifumo voluta da Girolamo Sirchia allora non c'era. Sulla sentenza il neo-ministro della Salute, Francesco Storace, commenta così: «Se un magistrato ha deciso in tal senso sul fumo passivo occorre inchinarsi alla sua volontà. L'episodio che è accaduto è grave, fa riflettere», con-

clude il ministro lasciando capire che la legge Sirchia è modificabile ma non nei principi. Cosa ha in testa Storace? La creazione di maggiori spazi per i fumatori, «ma la questione non è tra le priorità, il tema non è presente nell'agenda politica».

Per vincere la battaglia legale gli avvocati del Codacons (Carlo Rienzi e Vincenzo Musullo) hanno citato la norma del codice civile - che impone al datore di lavoro di adottare le misure per proteggere i lavoratori dai rischi per la salute - e la perizia medica dell'oncologo Guido Bigotti, dove si attesta che il tipo di carcinoma era direttamente conducibile al tabacco. Fumo passivo sotto accusa e sempre più accerchiato, dunque. Il giudice ha dato ragione ai ricorrenti e il dicastero di viale Trastevere dovrà pagare 263.725 euro per danno biologico e 132.000 per danno morale, oltre alle spese di lite e della perizia d'ufficio.

La causa iniziata nel 2002. «L'unico fumo aspirato da mia moglie era quello della sua stanza» dice il marito”

Carlo Rienzi, presidente del Codacons: «Il Parlamento ha promesso ma non ha dato ai consumatori né la class action né il danno punitivo. Queste sentenze dimostrano che si può fare anche a meno di tali leggi quando c'è sensibilità da parte della magistratura».

Ha l'Aids ma resta in carcere. È morta di varicella

Emanuela aveva 26 anni, le avevano riconosciuto l'incompatibilità con la detenzione. A Rebibbia l'epidemia ha colpito 13 detenute

Anna Tarquini

ROMA Di lei si conosce solo il nome, Emanuela; e la diagnosi scritta sulla cartella clinica dell'ambulatorio del carcere: Hiv conclamato, fase terminale. Non doveva essere dietro le sbarre, ma come spesso accade in questi casi la richiesta per ottenere gli arresti domiciliari o un regime compatibile con il suo grave stato di salute era rimasta in via. Così quando circa un mese fa nel carcere di Rebibbia si è diffusa un'epidemia di varicella il suo fisico debilitato ha subito il contagio. Il virus l'ha uccisa in pochi giorni. Quando il magistrato di sorveglianza si è deciso a firmare il trasferimento in un nosocomio romano era già troppo tardi. Emanuela è morta il giorno dopo il ricovero. Aveva solo 26 anni. Adesso ci sono altre due detenute nelle sue stesse condizioni, entrambe sono sieropositive, entrambe sono ora ricoverate in due ospedali della capitale e non si sa se sono gravi. La direzione di Rebibbia, che ha tenuto ben nascosta la notizia, ieri negava qualunque tipo di informazione.

Della morte di Elisabetta si è saputo grazie a un insolito tam tam. Da giorni Rebibbia è in quarantena per l'epidemia di varicella. Niente visite, niente laboratori di lavoro, niente lezioni, niente contatti con l'esterno. Agli agenti penitenziari sono stati sospesi permessi e ferie. Così che alcune detenute hanno cominciato a contattare l'esterno via e-mail per chiedere aiuto e dell'epidemia si è saputo anche all'esterno. Sembra un'inezia, ma in un carcere sovraffollato come quello di Rebibbia qualunque virus può essere letale. Soprattutto per le tante persone sieropositive che scontano la pena

dietro le sbarre. Il contagio sarebbe scoppiato nel settore «Camerotti» dove si trovano circa 160 detenute sulle 400 presenti nel penitenziario. Tredici sono state «colpite» in poco meno di un mese, due tra gli agenti penitenziari. Tre detenute sono state trasferite in ospedale quando si è visto che le condizioni si erano fatte gravi. Una di queste era Emanuela, delle altre non si sa nulla. Fatti e dati sono top secret. In queste ore la Asl sta provvedendo alle vaccinazioni delle detenute per fermare l'epidemia. Troppo tardi, comunque.

Perché Emanuela si trovava ancora in carcere e perché non si è fatto nulla per fermare l'epidemia, per evitare i contagi almeno delle detenute sieropositive? «Qualunque cosa avesse fatto non doveva stare in carcere in quelle condizioni» dice Francesco Cerardo, presidente dell'Amapi, associazione che rappresenta i 350 medici che lavorano nelle carceri. Angiolo Marroni, garante regionale dei diritti dei detenuti accusa. «È una morte annunciata. La ragazza era già stata dichiarata incompatibile con il regime carcerario, ma nulla è stato fatto». Castelli ha ordinato un'inchiesta amministrativa. Però mette le mani avanti: «Bisogna vedere se i medici hanno segnalato il caso doverosamente al

i numeri del dramma

57.000

• i detenuti rinchiusi nelle carceri italiane

20.000

• il numero di detenuti tossicodipendenti

4.000

• i detenuti sieropositivi per Hiv

20

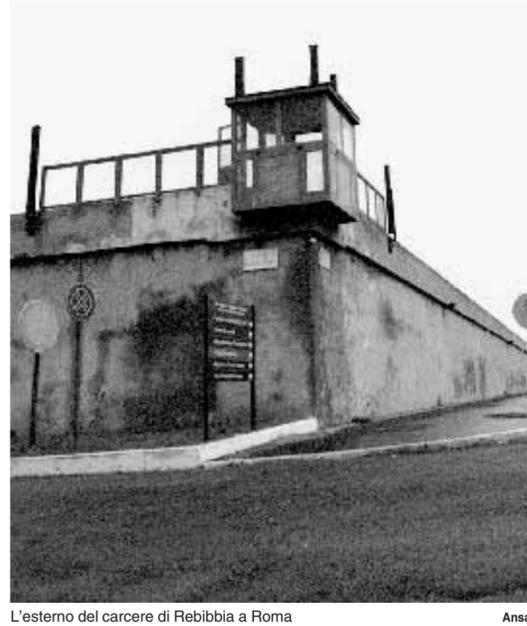
• i suicidi dietro le sbarre nei primi 4 mesi del 2005

1.100

• i tentativi di suicidio nel 2004

4.850

• gli episodi di autolesionismo



L'esterno del carcere di Rebibbia a Roma

Ansa

Truffa a Dario Fo, sequestrati conti e auto

MILANO Un appartamento nell'hinterland milanese, un'auto Bmw 320 Tg, 22 conti correnti, le quote di due società, la «L.S.» e la «Due G.», titoli, depositi di risparmio e polizze vita. È questo il bilancio di un sequestro eseguito ieri mattina dai militari del nucleo provinciale della guardia di finanza, nell'ambito dell'inchiesta avviata dalla denuncia di Franca Rame e Dario Fo, truffata, stando all'ipotesi accusatoria, del loro collaboratore.

Le indagini hanno accertato che dopo avere falsificato la firma di Franca Rame e con la complicità di funzionari di banca compiacenti, il collaboratore dei due artisti che si occupava della gestione del «Comitato il Nobel per i disabili», si era appropriato di somme di denaro rilevanti depositate sul conto corrente numero 10 mila, intestato al comitato stesso, e acceso presso l'agenzia 505 della Bpl di Milano.

Ora Luciano Silva, questo il nome del collaboratore, è indagato per truffa aggravata e appropriazione indebita, in concorso con R.T. un dipendente

della Banca Popolare di Milano. Ad essere indagata è anche Liala Lomazzi, accusata di riciclaggio. Secondo gli accertamenti eseguiti fino ad oggi hanno stabilito che dal conto corrente del Comitato sono stati effettuati prelievi rilevanti a favore di Silva e delle due società a lui riconducibili per un ammontare che allo stato è pari a 639.766,45 euro.

Stando all'accusa attraverso le due società ed i conti correnti Silva e Lomazzi sono stati distratti i fondi costituiti dal Nobel per la pace a favore dei disabili e, tramite le due società, sono stati ripuliti i prelievi sottratti al Comitato.

Fo e Rame annunciano ancora battaglia: «Dopo la denuncia penale, anche quella civile nei confronti della Banca Popolare di Milano - dice Franca - Ci sono gravi responsabilità da parte dell'Istituto. Senza l'appoggio di qualche funzionario non potevano essere scambiati assegni con la mia firma. Assolutamente falsa perché il conto era stato chiuso 4 anni fa».

Dossier Legambiente: tra le aree contaminate Casale Monferrato, Porto Marghera, vicino all'ex Enichem di Mantova. E dal '98 ad oggi fermi tutti gli interventi di bonifica

Italia dei veleni: 154mila ettari di amianto, ddt, diossina e rifiuti tossici

Gregorio Pans

ROMA Italia mia dei veleni. Forse non lo sapete, ma ben 154.000 ettari di territorio nazionale sono contaminati, avvelenati, devastati dai rifiuti tossici. Sono 50 le aree "intossicate" da un carico fatto di amianto, mercurio, ddt, diossina, emissioni al veleno e rifiuti tossici; terra, aria e falde acquifere compromesse per milioni di metri cubi.

Questa la fotografia del Belpaese scattata da Legambiente nel dossier «La chimera delle bonifiche» presentato a Roma nel quale si fa anche il punto sugli interventi di risanamento. Poco meno della metà del totale di territorio contaminato, 74mila ettari, sono solo

a Casal Monferrato, circa 14 mila nel litorale dominio-flegreo e nell'agro aversano, 5.800 a Brindisi e 3.500 a Porto Marghera. C'è l'amianto dei poli industriali che producevano l'eternit a Casal Monferrato, Bagnoli, Broni o Bari, e quello delle cave da cui veni-

I rifiuti sotto accusa e non solo quelli industriali: scorie di fonderia fanghi, morchie oleose...”

va estratto a Balangero ed Emarese. I policlorobifenili a Brescia, gli Ipa nelle acque sotterranee di Falconara Marittima, Bagnoli e Gela, i solventi organoalogenati della bassa valle del Chienti nelle Marche e poi la diossina a Pitelli e Marghera e le ferriti di zinco a Crotona.

E ancora il mercurio scaricato in mare a Priolo e nella laguna di Grado e Marano, il cromo esavalente della Stoppioni nelle falde acquifere di Cogoleto, il cadmio nel suolo e nel sottosuolo di Livorno e il Ddt nel lago Maggiore. «È il quadro dell'Italia infetta - ha detto il deputato della Margherita e presidente onorario di Legambiente, Ermete Realacci - e quello che è peggio è che siamo di fronte a una forte arretratezza normati-

va che non permette di applicare il principio per il quale chi inquina paga. C'è anche un problema di risorse, poche e male utilizzate. Occorre invece prevedere un Superfund nazionale per finanziare le bonifiche».

In gioco la salute: «I sarcomi dei tessuti molli di Mantova nei pressi dell'inceneritore ex Enichem - afferma Legambiente - le malformazioni congenite nel triangolo Augusta-Priolo-Melilli e il mesotelioma pleurico degli abitanti a Biancavilla».

I rifiuti i primi sotto accusa. Non solo industriali: scorie di fonderia, sali da rifusione di alluminio, fanghi, morchie oleose, oli esausti, melme acide, cenere leggere da incenerimento, polveri di abbattimento fumi della siderur-

gia, pesticidi, solo per citarne alcuni. Complessi gli interventi anche per le quantità in gioco, sottolinea Legambiente: dai 7 milioni di metri cubi di sedimenti contaminati da dragare in laguna di Venezia al milione e mezzo di m3 di rifiuti da rimuovere nelle 110 discariche non controllate della provincia di Frosinone, dai 300.000 metri cubi dell'area abruzzese relativa ai fiumi Saline e Alento ai 600.000 m3 di terreni contaminati da Ddt, arsenico e mercurio di Pieve Vergonte in Piemonte, passando per i 140.000 m3 di sali sodici ancora da rimuovere dai cosiddetti lagoons, i bacini che raccolgono i rifiuti liquidi dell'Acna di Cengio.

Oltre ai rifiuti anche le emissioni in atmosfera: l'Ilva di Taran-

to che da sola produce il 70% delle emissioni nazionali e il 10% di quelle europee di monossido di carbonio da attività industriali.

Per Legambiente ancora molte le questioni irrisolte, dalla tecnologia, alle risorse alle lentezze fino al grave problema dei traffici

Nella laguna di Venezia ci sono 7 milioni di metri cubi di sedimenti contaminati da dragare”

illegittimi di rifiuti tossici, «la vera piaga», secondo il presidente della Commissione Ecomafie, Paolo Russo, per il quale «l'avanzata di un'imprenditoria senza scrupoli sempre più incisiva determina maggiore pericolosità perché abbassa ogni tutela».

Quindi le proposte di Legambiente: «Maggiore trasparenza, adozione di modifiche normative, approccio diverso da parte delle imprese - ha detto il presidente nazionale di Legambiente, Roberto Della Seta - sono, a nostro avviso, gli ingredienti indispensabili per imboccare, finalmente la strada giusta e creare quell'economia del risanamento ambientale che è mancata completamente e che vorremmo approdasse anche in Italia».